

DIOCESI DI AVERSA
RITIRO QUARESIMALE DEI DIACONI PERMANENTI
RELATORE REV. MO MONS. PIETRO TAGLIAFIERRO

MUGNANO DEL CARDINALE, 27/03/2010, ore 9, 15

Registrazione e trascrizione a cura di Andrea Tubiello

Raccomando a tutti, sin da ora, di osservare un rigoroso silenzio fino al pranzo.

Alla vigilia della settimana santa ci tratteniamo a riflettere sul *Triduo pasquale*. Vi propongo alcune linee di spiritualità. Voglio iniziare, per voi e per me, con una bellissima espressione di S. Atanasio Vescovo, che troviamo nelle Lettere pasquali. S. Atanasio scrive, a proposito delle festività che ci apprestiamo a celebrare, che noi passiamo da una celebrazione all'altra e, nonostante la fatica, ciò ci permette di gustare la progressione della storia della salvezza, che è sotto i nostri occhi, si svolge sotto i nostri occhi e di cui noi siamo, con Gesù, protagonisti. Tra l'altro scrive così (è un invito che ci fa S. Atanasio): - "*Seguiamo anche noi il Signore, cioè, imitiamolo e così avremo trovato il modo di celebrare la festa non soltanto esteriormente, ma nella maniera più fattiva, non solo con le parole, ma anche con le opere*" (S. Atanasio Vescovo, dalle *Lettere pasquali*). La preparazione del *Triduo pasquale*, lo svolgimento delle celebrazioni, a volte, non ci fanno gustare e percepire la ricchezza che esse ci trasmettono, l'intensità spirituale, soprattutto la ricchezza di vita spirituale e ministeriale, che i riti del *Triduo pasquale* vogliono trasmetterci; perché, presi specialmente dalle cose da fare, purtroppo, spesso, alcuni aspetti importanti ci sfuggono, non per colpa nostra.

La Chiesa primitiva celebrava la festa di Pasqua, in tutta la sua pienezza di senso, solo nella *Veglia pasquale*, fino al mattino del giorno di Pasqua; quella era l'unica celebrazione. Solo nel quarto secolo, si è andato costituendo, lentamente, il *Triduo pasquale*, così come noi lo celebriamo, sulla base di una concezione più storicizzante e d'imitazione della vita del Signore Gesù. Così si andò formando, come dice S. Agostino, testualmente, il *Triduo santissimo del Signore crocifisso, sepolto e risorto*.

Le Norme generali sull'ordinamento dell'anno liturgico dicono: "*Il Triduo della Passione e della Risurrezione del Signore risplende al vertice dell'anno liturgico (n. 18). Esso "ha inizio con la Messa in Coena Domini, ha il suo fulcro nella Veglia Pasquale e termina con i Vespri della Domenica di Risurrezione"* (ivi n.19).

Due sono i motivi per cui il *Triduo* comincia già alla sera del giovedì santo: un primo è che, secondo la concezione degli antichi e degli ebrei, il giorno comincia la sera precedente, dal tramonto del sole, e così solennità e domeniche, liturgicamente, sono già celebrate con i *Vespri* del giorno prima; un secondo motivo è che, nell'ultima cena, Gesù ha anticipato sacramentalmente il dono di sé che egli farà nel sacrificio della vita sulla croce; e la lavanda dei piedi in questa sera è un chiaro segno del suo amore oblativo. Peraltro le sofferenze del monte degli ulivi, il tradimento di Giuda e l'arresto di Gesù sono, in questa sera, l'inizio della sua Passione.

Fermiamoci, un attimo, a contemplare. Noi i riti li conosciamo, li facciamo bene, mi auguro nel migliore dei modi; ma che cosa ci dicono quei riti che compiamo?

GIOVEDÌ SANTO

Nella celebrazione del giovedì santo sera, siamo chiamati a rivivere come in una sintesi tutta la vita e l'opera di Gesù, è come un libro aperto, in cui si possono leggere tutti i moventi più importanti della vita e della morte di Gesù, tutto quello che egli aveva nel cuore, ma leggiamo in quella celebrazione anche le direttrici della vita del cristiano, che cosa dev'essere il cristiano e come deve vivere. Sono tre gli eventi del giovedì santo che noi siamo chiamati spiritualmente e intensamente a vivere.

1. **Gesù istituisce il sacramento della sua passione, morte e risurrezione.**

Secondo la legge e l'uso ebraico, Gesù celebra con i suoi discepoli, nel primo giorno degli azzimi, la festa ebraica di Pasqua, il cosiddetto *banchetto pasquale*. Ciò si faceva in ricordo annuale della liberazione d'Israele dalla schiavitù d'Egitto. Il Vangelo di Giovanni introduce questo momento del banchetto con le memorabili parole: *“Gesù sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine”* (Gv 13, 1). Nel quadro di questo banchetto, egli istituisce il memoriale sacramentale della sua passione e morte. Distribuendo ai suoi discepoli il pane, dice: **“Questo è il mio corpo, che è dato per voi; fate questo in memoria di me”** (Lc 22, 19). “Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: **questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me. Ogni volta, infatti, che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunciate la morte del Signore finché egli venga”** (1 Cor 11, 25 ss). Gesù desidera che il suo sacrificio di salvezza rimanga sempre in mezzo a noi, non solo come un ricordo, ma come una presenza reale e salvifica. Cristo è operante in mezzo a noi come colui che si dona al Padre per noi e che versa per noi il suo sangue, rendendoci altresì partecipi del suo trionfo sul peccato e sulla morte.

La Messa *in Coena Domini* è come tutte quante le altre, ma ha questo significato profondo: è come il riassunto di tutto, è come il momento in cui Gesù, con i suoi, presentasse loro e a noi tutto quello che lui ha compiuto, tutto quello che compirà.

2. **Gesù visibilizza il suo amore ch'è servizio e sacrificio nel simbolo della lavanda dei piedi.**

Al tempo di Gesù era il lavoro degli schiavi e dei servi lavare i piedi dei padroni e dei loro ospiti, piedi coperti dalla polvere delle strade. Lavando i piedi ai suoi discepoli Gesù infrange lo schema abituale del dominare e del servire. Già in una precedente occasione egli aveva dato l'orientamento ai discepoli: *“Colui che vorrà diventare grande tra voi, si farà vostro servo, e colui che vorrà essere il primo tra voi, si farà vostro schiavo; appunto come il Figlio dell'uomo, che non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti”* (Mt 20, 26-28). A queste parole Gesù fa, ora, seguire l'esempio visibile e lo suggella con la direttiva (che per noi consacrati è fondamentale): **“Vi ho dato, infatti, l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi** (Gv 13, 15). Come sempre, Gesù non lascia mai

le parole incompiute, come siamo abituati a fare noi, che lanciamo messaggi, ma non li convertiamo mai in azioni concrete.

3. Nel momento dell'angoscia mortale, Gesù si orienta alla volontà del Padre.

Qui entriamo negli eventi della Passione, direttamente.

Quando ebbe finito la cena, con i rispettivi canti di lode, Gesù si recò con i suoi discepoli al monte degli ulivi. Là, come dice l'Evangelista Matteo, cominciò a provare tristezza e angoscia. Disse loro: **“La mia anima è triste fino alla morte”**. Si prostrò e pregava dicendo: **“Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu”** (Mt 26, 38 ss). Così, nella coscienza di tutto ciò che di terribile era imminente (Gesù sapeva bene cosa l'attendeva), egli si rimise pienamente alla volontà del Padre. Egli l'aveva già espresso ai suoi discepoli come il suo atteggiamento di fondo: **“Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e di compiere la sua opera”** (Gv 4, 34) e di ciò diede la prova sul monte degli ulivi.

Così, gli eventi del **Giovedì santo** sono, in realtà, come un libro aperto, come una scuola di fede e di saggezza di vita cristiana.

Dalle parole e dalle azioni di Gesù possiamo dedurre che l'obbedienza alla volontà di Dio e l'amore che si pone al servizio del prossimo, sono le principali direttrici nella vita di Gesù e, quindi, devono essere tali anche per noi, nella nostra vita di diaconi, di preti, di vescovi, di consacrati. Nell'ora della messa della Cena del Signore, dobbiamo renderci consapevoli che:

- in mezzo a noi *c'è lo stesso Cristo*, che con i suoi discepoli fece la sua ultima cena;
- *lo stesso Cristo*, che anche a noi dà il suo corpo offerto in sacrificio e il suo sangue versato;
- *lo stesso Cristo*, che vuole coinvolgere anche noi nella sua donazione al Padre, ciò per cui, nella terza preghiera eucaristica diciamo: *“Egli faccia di noi un sacrificio perenne a te gradito”*. Le parole nella messa *in Coena Domini*, assumono un significato molto profondo, per noi, soprattutto, per ciò che il Signore ci ha chiamati ad essere con il sacramento dell'Ordine: offerta, cioè, di noi stessi.

Inoltre, a chi si lascia coinvolgere in questo slancio d'amore e di donazione di sé al Padre celeste, viene anche data la forza di plasmare la sua vita secondo la volontà di Dio, di portare coraggiosamente la sua croce quotidiana e di crescere giorno per giorno nell'amore che serve il prossimo (la dimensione diaconale della vita cristiana), vedendo in ciò il senso della propria vita. La diaconia parte della croce, non può partire da altro e non ritornare se non alla croce. E questo non riguarda solo i diaconi, ma tutti i cristiani, soprattutto tutti noi, diaconi, preti e vescovi, che siamo stati configurati a Cristo Pastore, Diacono e Servo del Padre. Ed è questo che noi compiamo e realizziamo, così, la nostra vocazione, giorno per giorno.

VENERDÌ SANTO

Proviamo a mettere un cieco davanti ad un quadro, spiegandogli le sue dimensioni, le sue immagini, la bellezza dei colori, cercando di comunicargli le sensazioni che noi

proviamo di fronte a questo quadro. Nonostante gli sforzi che facciamo, tutto ciò gli rimane inaccessibile, perché non può vedere con gli occhi.

Non è, forse, la stessa cosa quando la Chiesa in quest'ora della morte di Gesù ci pone davanti al grandioso evento della passione e della morte di Cristo? Per coglierne in qualche modo tutte le dimensioni ci occorre quell'intima forza spirituale che si potrebbe indicare con una bella espressione: con *gli occhi della fede*. Con essi dobbiamo guardare il mistero del Venerdì santo, come ce lo annunciano le Scritture, le preghiere e gli stessi riti della liturgia del Venerdì.

La Sacra Scrittura non lascia dubbi sul fatto che la passione e la morte di Gesù sono una volontaria espiazione per i peccati dell'umanità, non c'è dubbio su questo. "Ecco l'Agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo", così diciamo tutti i giorni, in ogni messa, con le parole di Giovanni Battista. Già lo sguardo preveggenente del profeta Isaia ce lo manifesta nella prima lettura della Celebrazione del Venerdì santo, della Passione e morte del Signore: *"Egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori e noi lo giudicavamo castigato, percosso da Dio e umiliato. Egli è stato trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità. Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui; per le sue piaghe noi siamo stati guariti (Is 53, 4-5).*

Questa morte sacrificale, espiatrice di Cristo ci annuncia una triplice verità. Attenzione, poiché questa dimensione espiatrice, la dimensione dell'espiazione noi la stiamo predicando poco! Così come nella predicazione e nella catechesi, siamo deficienti dei Novissimi!

1. La grandezza e il peso dei peccati degli uomini.

Espiazione e riparazione dell'ingiustizia e della colpa. Ora: se Cristo ha compiuto una così grande espiazione, come si può, allora, minimizzare la colpa degli uomini? Come si può dire che non ci sono le colpe, che non c'è peccato, che nulla è peccato, che tutto va bene? Gran parte della nostra società ha eliminato la colpa dalla sua coscienza e se qualcuno ne parla, rischia di sentirsi dire: stai indietro anni luce. C'è solo un sorriso di commiserazione per coloro che la prendono sul serio. La croce di Cristo parla un'altra lingua. Con la colpa grave l'uomo si distacca dall'ordine divino, dalla volontà divina, rifiuta a Dio l'obbedienza: *"Io sono il padrone di me stesso, io posso fare ciò che voglio. Sia fatta la mia, non la tua volontà!"*. È il grido di Lucifero sulla bocca dell'uomo; è la ribellione della creatura contro il suo Creatore e Signore. Lo stiamo vivendo in questi ultimi giorni. E per attaccare chi si permette di parlare in questi termini si possono anche scavare gli scheletri da sotto terra e diffamare anche il Papa.

2. La morte sacrificale, espiatrice di Cristo ci manifesta anche la grandezza dell'amore di Dio.

Chi per amore del suo prossimo sacrifica la sua vita, ha certamente dato prova del suo amore. A tali uomini, con ragione, sono stati eretti monumenti. La grandezza unica

dell'amore di Dio, però, sta nel fatto che il Figlio di Dio sacrifica se stesso, muore per noi, quando noi eravamo ancora peccatori (Cfr. Rm 5, 8). Così la Croce ci dice che il suo amore per noi non ha confini. Le sue braccia aperte sulla Croce sono come un simbolo di quell'amore, col quale egli vorrebbe abbracciare tutti noi (Cfr. Gv 12, 32). Poiché da questo simbolo derivano sicurezza e fiducia, coloro che ci hanno preceduto vollero, sapientemente, che esso non mancasse mai alla vista; essi l'hanno posto non solo nelle chiese e nelle case, ma non di rado anche nelle vie di campagna, nei boschi e sulle vette dei monti, nelle scuole, negli uffici, negli ospedali e nei tribunali. E da qui si vuole togliere. Perché si vuole togliere? Perché è il segno di un amore gratuito e incondizionato, di un amore e di un'umiltà per il nostro egoismo e per la nostra grettezza. Tutte le hanno tentate e tutte le tenteranno per toglierlo dai muri, per toglierlo dalla vista; ma, ci vengono in mente le parole di Matteo: "Non praevalerunt". **"Ricordati, Signore, della tua Chiesa"**, diciamo nella preghiera eucaristica. Su una croce nei boschi c'era questa iscrizione significativa:

Cosa significa la croce, che è qui sulla via?

Al viandante che passa,

essa vuol dire la buona parola di conforto:

"Il Signore ha preso su di sé la tua colpa".

Ecco il messaggio della croce: un messaggio d'amore e di condivisione.

3. La morte sacrificale espiatrice di Cristo ci parla anche della ricchezza della nostra redenzione.

Se Cristo ha pagato un tale prezzo, se ha compiuto una riparazione così abbondante, allora la nostra redenzione deve essere qualcosa di grande. Allora, dovremmo chiederci: ma questo è oggetto mai dei nostri pensieri? Pensiamo mai alla grandezza della redenzione? Quando, Venerdì santo, c'inginocchieremo davanti a quella Croce per adorarla, che cose passa nella nostra mente e nel nostro cuore? Quel bacio, che diamo a quel Gesù, è un bacio col quale noi gli diciamo: ti ringrazio perché io sono parte di questa grande redenzione di questo grande amore? L'Apostolo Paolo ci istruisce al riguardo: "*Se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove*" (2 Cor 5, 17). Continuamente, nel N. T. si parla della ricchezza che Cristo con il sacrificio della sua vita ci ha donato. Così, S. Paolo scrive ancora nella seconda lettera ai Corinzi: "*Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà*" (8. 9).

Chi percepisce questo triplice messaggio che deriva dalla morte sacrificale di Cristo con gli occhi e gli orecchi della fede, si sentirà pieno di riconoscenza e di fedeltà verso il nostro Signore crocifisso. Con questa riconoscenza e fedeltà, otteniamo la forza per percorrere con Cristo la *via crucis* della vita, della nostra vita, e di rimanere, nella gioia e nel dolore, persone che credono, sperano e amano. La nostra gente non spera più e, quindi, non ama più e non crede più. La speranza è la nota qualificante dei cristiani. La speranza qualifica la nostra fede. Ricordate la Lettera a Diogneto, che credeva nella vita dei cristiani? Diceva: *Vedi come si amano? Vedi come gioiscono? Vedi come sperano? Vedi come vivono?*

VEGLIA PASQUALE

Mi fermo solo su un aspetto, in particolare sulla prima parte della Veglia, quella del *lucernario*, per cercare quelle suggestioni spirituali che possono aiutarci a farci vivere intensamente e a farci crescere spiritualmente

Ho cinquantaquattro anni e, quindi, saranno quarantacinque anni che celebro la Veglia Pasquale; e posso dire che, anno dopo anno, sono sempre soggiocato dal simbolismo dell'ingresso del cero pasquale nella chiesa buia. Vi confesso che, in quel momento, mi si accappona la pelle. È come una predica senza parole. A questa predica muta facciamo qualche riflessione.

Il cero pasquale acceso al fuoco di Pasqua è fatto entrare in chiesa alla testa di una piccola processione. L'ampio spazio è ancora immerso nel buio. Queste tenebre non sono già un simbolo eloquente? Non vivono molti nostri contemporanei "nelle tenebre e nell'ombra di morte?" Non ci sono le tenebre dell'impotenza, della disperazione, dello scoraggiamento? Vorrei farvi sentire tante confessioni, in questi ultimi tempi. Quante preoccupazioni, quanti problemi in tante famiglie! Mi vengono, addirittura, a chiedere il lavoro e io sento l'impotenza, tocco con mano lo scoraggiamento...Non ci opprime forse il buio tenebroso, nel quale abbiamo fatto cadere i nostri congiunti e amici? Il buio anche che ci portiamo dentro di noi dei nostri scoraggiamenti, delle nostre sconfitte e diciamo anche della nostra superbia? Il buio della tomba nella quale il Signore stesso riposò dal Venerdì Santo?

Il diacono o il sacerdote eleva il cero pasquale acceso e canta "**Lumen Christi**", "Cristo luce del mondo". Cristo, "*la luce vera, quella che illumina ogni uomo, veniva nel mondo*", come dice S. Giovanni; "*venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto*". Di più: essi lo misero in croce, vollero spegnere la *Luce del mondo*, perché amavano le tenebre più della luce. E così sta accadendo; ma, si può spegnere la luce eterna? Si può spegnere la luce eterna di Dio? No, gli uomini possono nascondersi davanti a essa, ma non possono estinguerla.

La piccola processione, con la luce di Cristo, avanza e l'assemblea si unisce a essa spiritualmente. Come non pensare alle parole di Cristo: "*Io sono la luce del mondo. Chi segue me non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita?*" (Gv 8, 12). Un'altra immagine da tempi remotissimi torna di nuovo viva: il popolo di Dio dell'A. T. ha lasciato dietro a sé la terra della schiavitù. Di notte, lo guida una colonna di fuoco, che va avanti ed gli indica la via della libertà, della terra promessa; immagine, questa, ripresa, in modo altamente poetico, dal testo dell'**Exsultet**, il canto che annuncia la Pasqua del Signore.

Per la seconda volta la processione si arresta, per la seconda volta risuona il grido: "**Lumen Christi**", "**Cristo luce del mondo**". E, ora, avviene che i ministranti accendono i loro ceri al cero pasquale. Essi comunicano, a loro volta, la luce di Cristo ai vicini e questi a quelli accanto. Subito, lo spazio della celebrazione diventa un mare di luce illuminato, fin negli angoli più lontani, da centinaia di luci, tutte accese all'unica luce di Cristo. Ognuno porta la luce di Cristo nelle sue mani, ma tutti insieme sono l'unico corpo di Cristo, illuminati dalla sua luce, pervasi dalla sua linfa

vitale. La chiesa primitiva rivestiva i neobattezzati di questa santa notte con abiti bianchi e li chiamava “*illuminati*”. Era il tempo in cui i pagani dicevano dei cristiani: “*Essi brillano come stelle nella notte oscura. Guardate come si amano!*”. Riflettiamo: dicono, di noi, oggi, che siamo delle stelle che brillano? Noi, a volte, siamo troppo presi dallo scoraggiamento, perché di fronte a certe situazioni contingenti, a certi fatti che accadono, tutti siamo pronti a dire: non ce la faccio più, chi me lo fa fare; e, così, lentamente, affievoliamo quella luce, quella fiamma e da *illuminati* rischiamo di diventare degli *oscuranti*! Non dobbiamo cedere! Essi brillano come stelle nella notte oscura! Questo significano le fiammelle accese nel buio, sono le stelle. **Noi siamo le stelle!**

Quando la processione con il cero pasquale giunge nel presbiterio, si ferma. Il diacono si volge all’assemblea e canta per la terza volta: “**Lumen Christi**”. Il cero pasquale brilla ora tra lui e l’assemblea, Cristo brilla in mezzo alla sua comunità: “*Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro*” (Mt 18, 20). E così rimane per l’intero tempo pasquale; per cinquanta giorni il cero pasquale dal solenne candeliere brilla in mezzo all’assemblea e, così, rende visibile, nel simbolo, il mistero delle nostre celebrazioni: Cristo come luce e vita, come il Sommo Sacerdote della Nuova Alleanza in mezzo alla sua comunità, che non ha mai abbandonato “*Io sarò in mezzo a voi, tutti i giorni, fino alla fine del mondo*”. Egli che è risalito dal buio della tomba ed è entrato nella gloria del Padre, egli è in mezzo a noi e si rivolge a noi per mezzo del suo Apostolo: “*Un tempo eravate tenebra, ora siete luce nel Signore. Comportatevi, perciò, come i figli della luce; il frutto della luce consiste in ogni bontà, giustizia e verità*” (Ef 5, 8 s.). Fratelli miei, se noi perdiamo il gusto della speranza, se noi perdiamo il gusto della fede, il gusto della verità, il gusto della poesia, il gusto della bellezza di Dio, chi aiuterà questo popolo? Chi aiuterà l’umanità? Noi siamo stati chiamati per questo!

Di cosa ha più urgente bisogno il nostro mondo, i nostri contemporanei che della bontà, della giustizia e della verità? Gli eventi che stiamo vivendo, in questi giorni, lo gridano ad alta voce, anche nella Chiesa è stato tentato di spegnere quella luce; non ci dobbiamo meravigliare: dove c’è l’uomo del peccato, ferito... Anche uomini di Chiesa hanno infangato la Chiesa... Questa è la prova che la redenzione è una realtà che ancora deve lavorare nella Chiesa. Tutti siamo chiamati, come nell’ingresso del cero pasquale, a trasmettere questa Luce di Cristo. Nessuno se ne può scappare, nessuno si può eclissare, perché quella luce lo raggiungerà fin nell’angolo più buio, più nascosto, più recondito, poiché è luce di giustizia e di verità e metterà a nudo tutto, dovessero passare anche cent’anni! Siamo chiamati a trasmettere la luce di Cristo! Egli stesso ci esorta a ciò nel discorso della montagna: “*Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli*” (Mt 5, 16).

Che tutti quanti i fedeli possano vedere, sentire e avvertire, ogni giorno, attraverso le nostre povere forze, la luce e l’amore di Dio nostro Padre. Amen.